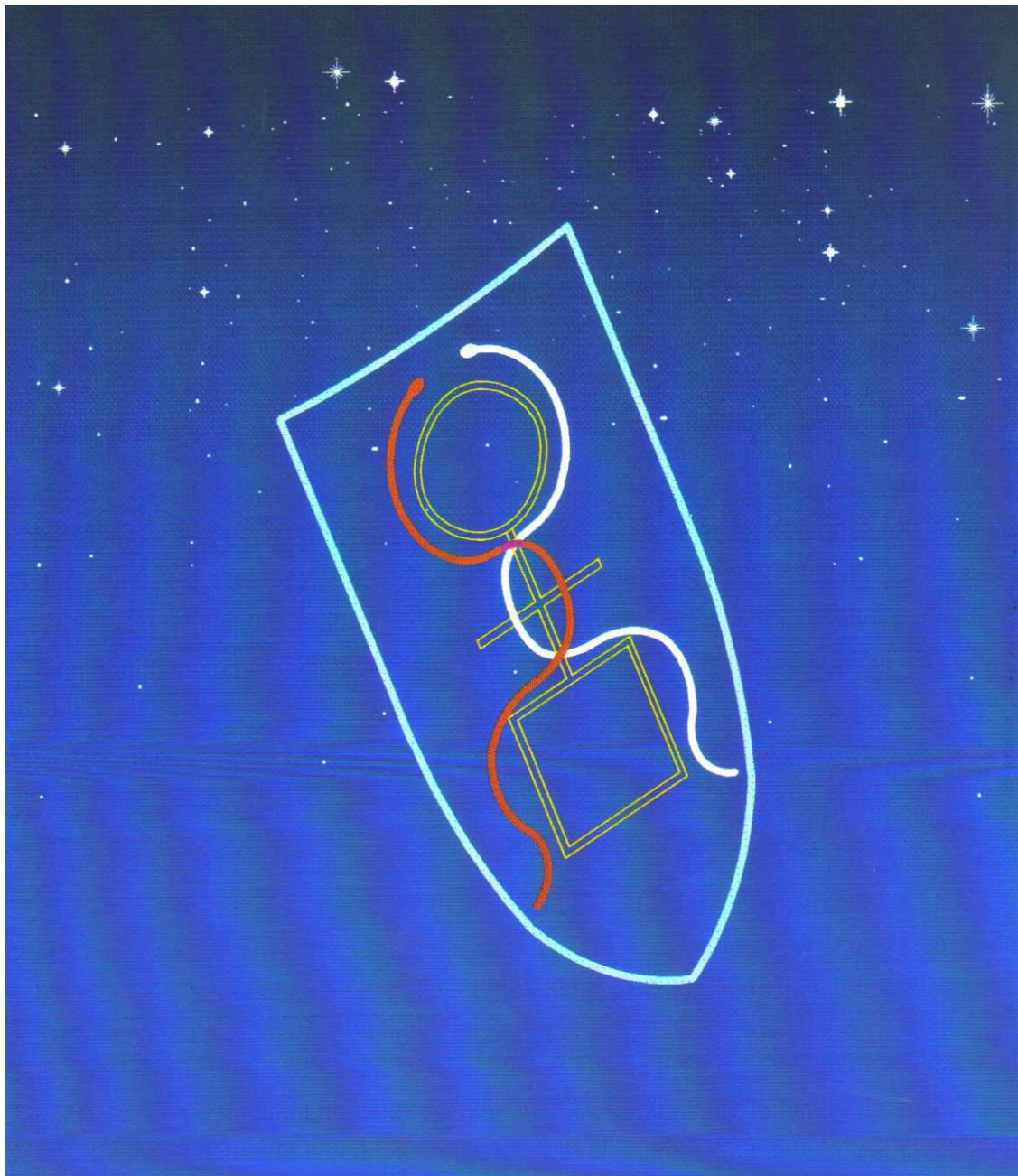


Roberto D'Amico

Un segno nella sabbia

Una storia insolita di Alessandro Debek



Romanzo

Vi sono strade che tutti percorrono senza sapere.

Vi sono luoghi che tutti guardano senza vedere.

L'uomo corre troppo e non si accorge dei messaggi che gli giungono dal passato.

INDICE

Prologo	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Il primo impatto	4
Il campo	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
L'eredità sovietica	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Il salto culturale	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
L'inverno	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Ghiaccio e tempeste di neve	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Il mio secondo libro	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Colleghi e amici	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Islam e Re del Mondo	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
L'enigma di Triskan	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Un po' di storia	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
La musica	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
L'estate e il primo scorpione	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
L'incontro con la sciamana	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
L'inizio della ricerca	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Un bagno nell'Ilik	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Gli Uomimi d'Oro	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Il paese delle Amazzoni	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Anara la cartomante	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Finalmente un indizio	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Ricordo di Sven Hedin	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Il viaggio	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Lo scorpione e il "segno" del Destino	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Il sogno	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Il ritorno	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>
Epilogo	<i>Errore. Il segnalibro non è definito.</i>

Il primo impatto

Seduto alla scrivania del mio rustico ufficio di Saiak, scrivendo il rapporto sui fatti del giorno, non facevo che ripetermi mentalmente che cosa mai ci stessi a fare in quel posto!

Le mie dita battevano i tasti del "*lab-top*" alla luce fioca di una candela a cui mi stavo pian piano abituando da quando l'interruzione della fornitura elettrica si era trasformata da accettabile disagio a completo disastro.

Il Natale, io e i miei colleghi, lo avevano passato così, al lume di candela.

I primi cinque disperati inviati dalle nostre compagnie come avanguardia in un campo di baracche di legno sommerso dalla neve per gettare le basi di una nuova avventura petrolifera: lo sviluppo del campo di Komashak, un "*giant*", un "gigante" come vengono definiti in inglese i giacimenti di dimensioni enormi.

Komashak era stato scoperto dai Russi alla fine degli anni '70 ed era entrato in produzione con alcuni pozzi verso la metà degli anni '80.

Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica gli investimenti necessari al prosieguo del suo sviluppo erano però cessati.

Con l'accordo firmato tra il governo e le nostre società i lavori avrebbero potuto riprendere in modo continuativo sino al completamento dello sviluppo assicurando una produzione che, secondo i piani, avrebbe dovuto durare più di cento anni!

Noi cinque, eravamo arrivati il 20 dicembre da Henley, in Inghilterra, giusto in tempo per farci tutto il periodo delle vacanze invernali.

In quella bellissima cittadina si era, infatti, installata la società mista italo-inglese che era stata costituita "*ad hoc*" per lo sviluppo di Komashak e lì avevamo passato gli ultimi due anni a preparare lo studio di fattibilità del progetto.

In Saiak, secondo i programmi, il numero dei colleghi sarebbe poi dovuto gradualmente aumentare, per arrivare ad attestarsi su una presenza continuativa di una trentina di persone, per metà inglesi e per metà italiani. Pochi, considerando che ci saremmo dovuti integrare con un complicato complesso di compagnie kazake già esistenti con oltre tremila persone impiegate.

Nel giro di qualche anno avrebbe dovuto nascere una nuova società mista ed allora ovviamente le cose sarebbero cambiate.

"Saiak, sabato 6 gennaio

La giornata é trascorsa relativamente tranquilla. La temperatura non é scesa oltre i -20 °C, ma l'assenza di vento l'ha resa sopportabile. La nevicata di ieri ha depositato una decina di centimetri di neve fresca che ha trasformato l'aspetto del piatto paesaggio in un morbido alternarsi di lunghe strisciate bianche.

Il black-out é praticamente continuo, ogni tre ore la corrente viene tolta per tre ore. Le apparecchiature elettriche, incluso il telefono satellitare, sono andate fuori uso per gli alti e bassi di tensione. Le autorità locali non danno alcuna informazione sui motivi dell'interruzione, ma alcune voci dicono che i Russi abbiano deciso di tagliare la fornitura perché il Kazakhstan non ha pagato la bolletta. Ritengo questa versione dei fatti altamente attendibile.

La produzione al campo si é mantenuta sempre sui valori normali e non ci sono stati incidenti. La situazione si va comunque sempre più deteriorando e molti dei locali hanno lasciato la città per andare a cercare lavoro da altre parti. Questo mese qualcuno ha finalmente ricevuto la paga di novembre...".

Certo che mai mi sarei immaginato di finire a 45 anni, dopo aver girato mezzo mondo, in un luogo sperduto in mezzo alla Steppa dei Chirghisi, vestito come quegli esploratori polari che avevo visto solamente nei documentari, ridotto a vivere in modo a dir poco pionieristico.

Eppure, tutto sommato non mi dispiaceva!

L'avventura mi aveva sempre attratto, sin da quando avevo deciso di intraprendere il corso di laurea in Ingegneria Mineraria, come si chiamava allora.

Devo, forse, addirittura ammettere con me stesso che mi era assai più congeniale questo modo di vivere che la vita caotica e, secondo me, senza senso e senza più valori dei cosiddetti paesi civilizzati.

Il Kazakhstan mi aveva affascinato sin dalla prima volta che lo avevo visitato, due anni prima, all'inizio dell'avventura congiunta con gli inglesi.

Saiak, non era dunque una completa novità per me, visto che ci avevo già compiuto diverse missioni, anche se brevi, spesso dopo essere transitato per Mosca o Almaty, la storica capitale kazaka prima della costruzione che venne in seguito della nuova moderna Astana, dove avevamo avuto diversi incontri preliminari con le autorità ministeriali e i management delle società kazake e russe coinvolte.

Un conto era però passarci solo qualche giorno, un altro viverci!

In ogni caso, quel posto mi piaceva: forse perché si trattava di quell'ignoto mondo comunista che mai avrei immaginato di poter un giorno visitare; forse perché vi avevo riscoperto un concetto di tempo e un sistema di vita da molti anni scomparsi nel nostro paese; o forse, infine, per avervi ritrovato il fascino delle grandi pianure che già avevo vissuto nella vastità degli spazi del Texas e dell'Oklahoma.

Probabilmente si trattava di tutte queste cose messe insieme, con l'aggiunta di quel tocco di esotico e orientale degli occhi a mandorla della popolazione e di quella scarica di adrenalina che il rischio genera e che riesce spesso a rendere inesplicabilmente stimolante la vita all'estero.

Non sapevo spiegarlo, ma dovevo confessarmelo: quel posto mi metteva a mio agio, mi dava quella strana sensazione che, inspiegabilmente, ogni tanto si prova di esserci già stato, quella percezione di “*déjà vue*”, di luoghi e situazioni già visti e vissuti.

Inoltre, sentivo di poter essere effettivamente utile a quella povera gente che, dissoltosi l'impero sovietico, cercava con fatica di riguadagnare l'indipendenza e di ritrovare un'identità nazionale persa da tempo, combattendo con ostinazione contro i tentativi del nuovo imperialismo russo di rimpadronirsi in modo indiretto del dominio sulle sue vecchie repubbliche.

Una lotta impari, dato che il sistema sovietico aveva sapientemente fatto in modo di centralizzare tutte le attività principali in Russia, suddividendo strategicamente tra le varie repubbliche la fornitura di grano, di materie prime e di prodotti industriali senza, tuttavia, consentire a nessuna di loro di disporre di alcun prodotto finito.

Era così successo che, al dissolvimento dell'URSS, il Kazakistan si era ritrovato a produrre idrocarburi ma senza poter disporre di benzina, gasolio o altri prodotti di raffinazione.

Come gas e petrolio, anche i vari minerali e i prodotti agricoli, di cui il paese è un grande produttore, potevano avere sbocco solamente attraverso la Russia.

Ecco il motivo per cui, per cercare di superare questa situazione, il presidente Nazerbaev aveva fatto di tutto per attirare compagnie straniere, prevalentemente turche, americane ed europee, ad investire nella nuova repubblica.

Purtroppo, la stipula degli accordi si era sempre comunque scontrata con il conclamato diritto da parte dei Russi di dover essere chiamati in causa, ufficialmente per evitare di “mettere a repentaglio” la stabilità politica della regione, in realtà per il solo beneficio della loro economia e della loro geopolitica.

Ero stato mandato qui dalla mia compagnia proprio a seguito di uno di

questi accordi tra la neo-Repubblica Kazaka e una joint-venture italo-inglese.

Questo era il mio primo turno di ventotto giorni e non sapevo come mi sarei adattato alla situazione.

Appena assunto, come ingegnere addetto alla perforazione dei pozzi, avevo vissuto diversi anni lavorando in turni di 8 giorni di lavoro e 6 di riposo, o 16/14 quando ero sulle piattaforme in mare, ma erano ormai passati quasi vent'anni...

Saiak era una piccola cittadina situata nella parte nord-occidentale del vastissimo territorio kazako, a 40 chilometri dal confine russo e ad oltre 2000 dalla lontana capitale Almaty.

Contava circa 25.000 abitanti, tra parte vecchia, che si era sviluppata perché sede di un kolkoz, una comunità agricola, e parte nuova, nata in seguito alla scoperta del grande giacimento a gas e condensati.

Il campo in cui ero alloggiato con i miei colleghi italiani ed inglesi era stato costruito una decina di anni prima da un consorzio di compagnie cecoslovacche che avevano avuto il contratto per la costruzione della nuova città, secondo il più collaudato modello sovietico.

Era stato costruito per ospitare fino a 6000 persone ed era dotato di tutti i servizi necessari per essere completamente autonomo.

Comprendeva diversi edifici prefabbricati, tra cui una ventina di lunghe baracche dormitorio a due piani, grandissimi capannoni adibiti a magazzini, mense e centri sportivi o ricreativi, un centro medico, una centrale elettrica ed una per il riscaldamento centralizzato che, come nel resto della città, era distribuito attraverso una vasta rete di tubazioni coibentate che affiancavano e attraversavano strade come grossi e sinuosi serpenti di acciaio.

Il campo era situato un po' fuori dal centro del nuovo abitato e si estendeva su un'area rettangolare molto ampia completamente circondata da un alto muro di cinta, protetto da filo spinato.

L'aspetto era, insomma, un po' come quello di un "*lager*" o di un "*gulag*", per restare in questa parte del mondo, e questa fu, in effetti la nostra prima impressione quando vi entrammo.

Devo però dire che, al di là delle apparenze, il campo era in realtà molto comodo e funzionale.

Secondo il tipico modello comunista, i cecoslovacchi erano arrivati in massa con le famiglie.

In cambio del loro lavoro ricevevano dall'URSS un pagamento in natura: prodotti petroliferi alla frontiera cecoslovacca.

La costruzione era stata al 90% completata, ma dopo il crollo sovietico i restanti lavori erano andati man mano diminuendo sino praticamente a fermarsi per mancanza di fondi.

La comunità cecoslovacca, nel frattempo divenuta in parte ceca ed in parte slovacca a seguito della suddivisione della Cecoslovacchia in due nazioni distinte, si era così ormai ridotta a poco più di 600 anime, prevalentemente Cechi, e nei mesi successivi avrebbe dovuto ulteriormente diminuire a non più di un centinaio.

I lavoratori rimasti erano ora tutti senza famiglia.

Questo era stato il motivo per cui, essendo ormai la maggior parte delle baracche del campo disabitata ed abbandonata da tempo, era stato possibile alla nostra alleanza italo-inglese affittarne una per installarvi i primi uffici e gli alloggiamenti del personale.

La baracca era semplice e spartana, ma funzionale.

Ogni piano era costituito da un largo corridoio centrale sui cui lati si aprivano le stanze, una quarantina per piano.

Avevamo adibito il piano terreno per gli uffici e la sala medica, mentre al primo piano avevamo formato dei moduli abitativi standard composti da tre stanze e servizi.

Ogni modulo era stato assegnato ad una coppia in turnazione: due camere da letto, una per ognuno dei due colleghi che si alternavano, e, tra queste, era stata allestita una stanza comune con un divano, un paio di poltrone e una televisione.

In tal modo ognuno abitava da solo nel suo "appartamento" durante il turno e aveva quindi un suo spazio tutto suo in cui potersi rifugiare. Ciascun modulo era anche provvisto di frigorifero e di un bollitore per l'acqua.

La possibilità di poter affittare questa baracca era stata una vera manna piovuta dal cielo, in quanto non vi sarebbe stata altra alternativa che costruire appositamente un campo nuovo, con investimenti rilevanti, dato che le condizioni climatiche con i - 35 gradi di minima invernale e i + 45 del periodo estivo, avrebbero richiesto strutture alquanto costose.

Saiak non disponeva, infatti, di alcun'altra infrastruttura in grado di ospitare degli espatriati.

L'unico albergo locale, il Komaschak Hotel, con una ventina di camere, al di là delle alquanto precarie condizioni igieniche, non avrebbe potuto servire allo scopo. Inoltre era fondamentale poter disporre di una mensa, di un supporto medico con un minimo di autosufficienza e di una garanzia di fornitura di acqua, luce e riscaldamento.

E tutto era funzionato bene, fino a quella mancanza di corrente, che comunque i Cechi, anche loro presi alla sprovvista, avrebbero sicuramente prima o poi sistemato.

Scoprimmo subito che il problema più grave era quello di riuscire ad occupare il tempo libero, soprattutto come in questo momento, nel periodo invernale.

Qualcuno era riuscito a organizzare con i cechi una partita a calcetto o a pallavolo dentro a qualche capannone del campo o nella palestra della scuola locale.

L'unica "valvola di sfogo" era costituita dal Tesko, una baracca del campo che avevano adibito a bar-discoteca, così chiamata proprio perché nella lingua ceca "tesko" significa appunto "baracca".

Il Tesko era aperto solamente al sabato sera, unico giorno in cui a tutti era consentito lasciarsi andare. Questo era comprensibile se si considerava il fatto che Cechi e Slovacchi facevano dei turni di tre mesi al campo e uno solo a casa.

Per quanto mi riguardava lo frequentavo poco. La mia filosofia di vita aveva ormai da diversi anni abbracciato la cosiddetta Tradizione Iniziatica e i miei pensieri erano spesso persi in zone inaccessibili ai miei colleghi. Così, appena potevo, mi appartavo e scrivevo. Quello era il mio modo di sfogarmi.

Sin dall'età di 18 anni avevo iniziato a scrivere articoli riguardanti il Mondo dell'Insolito: ufologia, archeologia spaziale, mitologia, storia misteriosa, sino ad approdare al Simbolismo ed alla Tradizione Esoterica, ai Templari, ai Rosacroce e alla storia delle varie società segrete. Tutti temi che mi avevano definitivamente conquistato.

Per qualche anno, durante gli anni '70, avevo anche goduto di una certa notorietà nel campo. Ero stato invitato a tenere conferenze e dibattiti e avevo partecipato a trasmissioni radiofoniche e televisive. In quegli anni avevo pubblicato anche il mio primo libro sulle terre mitologiche e leggendarie, poi, il lavoro mi aveva portato lontano...

In Nigeria avevo avuto una grandissima crisi spirituale. Venendo a contatto per la prima volta in vita mia con un paese dell'Africa nera, il mio credo nel valore assoluto dell'uomo aveva vacillato.

Non mi piaceva ricordare quei quattro anni passati a Port Harcourt. La paura e la tensione continue a causa degli attacchi notturni alle case da parte delle bande di "armed robbers", delinquenti drogati e armati di machete e armi fatte in casa, avevano allora minato il mio sistema nervoso. Per fortuna nulla era accaduto a me, a mia moglie Giuliana o a mio figlio Simone, allora decenne.

Conservavo pochi ma chiari ricordi di quel grande paese: la natura, il verde e la rigogliosità della vegetazione, i voli di elicottero sul grande Niger, i viaggi in canoa sull'Azumini river, le spiagge deserte della costa Atlantica,

i villaggi sperduti in mezzo alle mangrovie del delta, il colore del cielo, l'acqua torrenziale durante la stagione delle piogge e gli stormi di bianchi ibis che con il loro arrivo ne annunciavano la fine.

Per il resto preferivo non parlarne.

Nonostante la crisi interiore, anche in quegli anni mi ero dedicato con passione, non appena ne avevo avuto il tempo, alle mie scritture.

In Nigeria era nato il mio secondo libro dedicato alla storia insolita della valle alpina in cui avevo scelto di trascorrere ogni periodo di vacanza da molti anni.

Sempre in Nigeria avevo ideato, quasi per gioco, un mio stemma personale, ovviamente derivato dai miei studi sul simbolismo, formato da un quadrato ed un cerchio uniti da una croce attorno alla quale si avvolgevano due serpenti, con tanto di motto, che leggeva:

"segui le ombre del mistero, troverai te stesso"

Per stemma e motto avevo avuto per qualche tempo una vera fissazione, quasi una specie di ossessione. Me li ero fatti persino scolpire su un pannello di legno e su un timbro da un artigiano locale.

Non avevo mai voluto rivelare a nessuno, il significato di quel simbolo e di quel motto.

"Sono messaggi esoterici - solevo ripetere tra il serio e il faceto a chi me lo domandava - e come tali non vanno spiegati, ma saranno compresi da chi avrà la capacità di interpretare, come gli antichi, i segni e le parole in essi contenuti".

Quei ricordi erano ormai lontani nel tempo e apparentemente dimenticati, volutamente cancellati dal subconscio.

Talvolta però sembravano riaffiorare all'improvviso, anche per cause banali e impensabili.

Un fatto curioso fu quello che mi capitò al mio arrivo al campo ceco.

Quando ci consegnarono le chiavi delle nostre stanze, notai subito che la marca della chiave della mia camera era YETI, come il nome del fantomatico umanoide himalayano. Un dettaglio insignificante, se non fosse per il fatto che le chiavi dei miei colleghi avevano tutte marche e sigle totalmente diverse: FAB, LOB, CER.

Perché era successo proprio a me, che ero l'unico ad essere appassionato di cose strane, e non a qualcuno di loro?

Per un attimo pensai di trovarmi di fronte ad una delle molte "insolite coincidenze" che di tanto in tanto mi erano capitate nella vita, poi non ci avevo più pensato.

*Donazione pro libro:
per prenotare una copia del libro
potete contattare direttamente il seguente indirizzo
e-mail: gianluca.chiarenza@aksaicultura.net
tel. Nr.: 338.88.27757*

